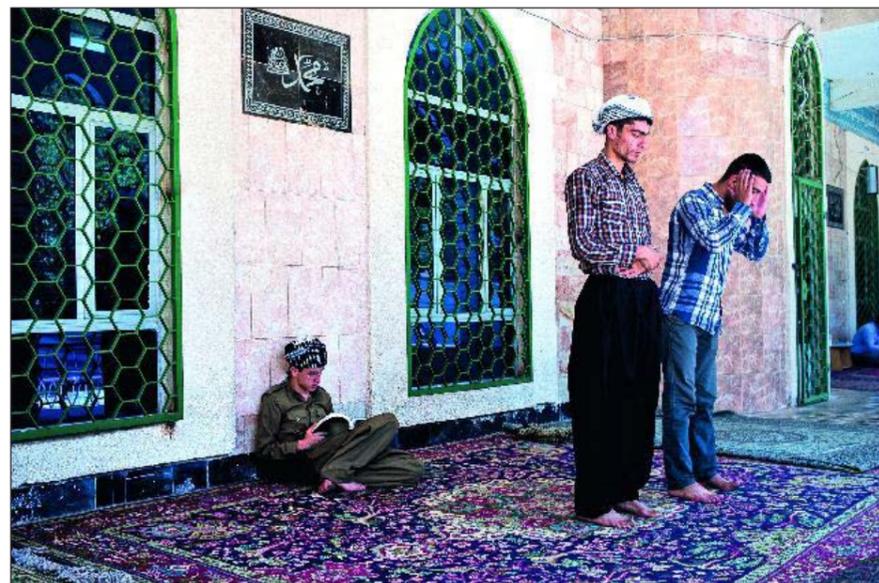


**MISTICI NEL KURDISTAN IRACHENO**  
Musulmani del gruppo sufi dei Naqshbandi in preghiera nella madrasa di Byara



**CONVIVENZA PACIFICA**  
Zakho, una città al confine con la Turchia e la Siria, ospita curdi, arabi e turchi



# Kurdistan, o della fede

— Nella regione mediorientale che si snoda a cavallo di tre frontiere, convivono

testo e foto di **Linda Dorigo**



**SULLA VIA PER DERIK, NEL ROJAVA**  
Una donna curda musulmana custodisce la chiesa cristiana quando il parroco è assente

# attraverso i confini

musulmani, cristiani e yazidi. Che resistono uniti per non soccombere alla follia dell'Isis



**SACRAMENTI E TRADIZIONI POPOLARI**  
Invitati a un matrimonio di cattolici caldei nel villaggio di Karia Runta



**GLI  
YAZIDI SONO  
PROFONDAMENTE  
ATTACCATI  
ALLA FEDE  
RELIGIOSA  
CHE RAPPRESENTA  
IL SIMBOLO  
DELL'INTEGRITÀ  
CULTURALE**



**LA VITA NELLA  
"TERRA DI MEZZO"**

Sopra: una veduta del distretto al Malikiyah, nel Rojava. A sinistra: il villaggio di Hazar Kani, non lontano da Sulaymaniyya, nel Kurdistan iracheno



**TRA DEVOZIONE  
E USANZE**

Sopra: a Karia Runta, durante un matrimonio è uso uccidere una pecora e aspergere la coppia con il sangue dell'animale. A sinistra: lezioni nella prima scuola yazida del mondo, a Bashiqa

**L**o chiamano «Abde Rash», *l'uomo nero*, quasi a voler esorcizzare il dolore. Il tempio yazidi a Faysh Kabur, al confine tra Kurdistan iracheno e Kurdistan siriano (Rojava), spunta come una montagna ricoperta di neve. L'hanno costruito ad agosto scorso gli yazidi in fuga dalle montagne del vicino Sinjar. Si sono stabiliti in questa terra di mezzo battuta dal vento e percorsa dai tir del petrolio. La guerra all'autoproclamato Stato islamico la combattono così, lasciando che la vita riprenda a scorrere come solo in Oriente può succedere. Decine di tende circondano il nuovo tempio e a poca distanza due chiese accolgono i

profughi cristiani scappati dalla furia jihadista. Le donne lavano i panni nel ruscello che costeggia la strada. Ha piovuto e il fango colora d'argilla le scarpe di un uomo che si guarda intorno senza risposte. Il mondo non è più quello delle sue amate montagne pulite dal silenzio e dalle necessità. Gli yazidi sono profondamente attaccati alla fede religiosa che rappresenta il simbolo dell'integrità culturale.

A Bashiqa, nel Kurdistan iracheno, ad aprile era nata la prima scuola yazida del mondo. Una vera rivoluzione per una cultura esclusivamente orale come quella yazidi. Ma a pochi mesi dalla sua inaugurazione, tribù sunnite affiliate all'Isis di Al-Baghda-

di hanno preso la città mettendo fine a quell'esperienza di pace. Durante l'estate scorsa, i combattenti dell'Isis si sono impossessati di Mosul proseguendo poi verso Qaraqosh e Bashiqa. Tra il primo attacco e la definitiva conquista di questi villaggi sono trascorsi due mesi.

In quei giorni, Bashiqa soffriva ma sperava. Il caldo era assillante anche al tramonto. Nel santuario alle spalle del Sinjar si intingevano d'olio le candele mentre la terra bruciava sotto i piedi scalzi. «Sheikh Adi», racconta Hussam, co-fondatore dell'organizzazione *Yazidi Solidarity & Fraternity League*, «portò dal Libano questi uliveti. Ecco perché abbiamo l'olio d'oliva!».

La sede della loro associazione si trovava nel cuore della città. Prima che gli yazidi di Bashiqa fossero costretti alla fuga, «le nostre vite erano organizzate», racconta ancora Hussam, davanti a innumerevoli bicchieri del famoso arak di Bashiqa. «Sapevamo cosa avremmo fatto durante il giorno. Adesso non abbiamo neppure voglia di mangiare. È un disastro. La notte non riusciamo a dormire, perché non c'è corrente e i condizionatori non funzionano. Ci alziamo dal letto, fumiamo per far passare il tempo e la mattina siamo degli zombie». Nonostante tutto, l'organizzazione di Hussam e degli altri volontari continua a lavorare per la libertà delle minoran-

ze religiose, perché «ogni uomo ha il diritto di essere rispettato a prescindere dall'appartenenza religiosa o etnica». Se il progetto della scuola fosse stato portato a termine, si sarebbe costruito un grande istituto dove insegnare anche filosofia. Intanto, però, cinquanta piccoli alunni, sfollati tra Iraq e Siria, hanno imparato a suonare le prime note di musica sacra con i loro flauti di plastica.

Fin dall'antichità, questa regione mediorientale ha rappresentato un luogo di incontro fra etnie con lingue, alfabeti, religioni, calendari diversi. Qui per millenni hanno convissuto musulmani, cristiani, ebrei e yazidi. L'antica Mesopotamia conserva una

boccata di quel respiro fraterno dove si mescolano nuvole d'incenso e minareti alti fino al cielo. Tra le montagne verdi del Kurdistan iracheno, a Karia Runta, le donne caldee più anziane portano ancora i peyot, i tradizionali riccioli ebraici. Alcune fanno la loro comparsa al seguito di cortei nuziali, o più di rado si lasciano intravedere mentre sorseggiano un succo di frutta nella moderna Erbil. «Il Kurdistan», spiega padre Samir, parroco caldeo della zona, «era cosparso di comunità israelitiche che parlavano lo stesso dialetto neoaramaico, il *suret* o siriano, dei nestoriani». Un'antica tradizione sostiene che la comunità ebraica curda discenda dalle →



**IL FUTURO È LA SCUOLA**

A sinistra: la scuola multietnica di Erbil dove studiano insieme arabi, cristiani e curdi. Sotto: lezioni di flauto nella scuola yazida di Bashiqa



**DIFFERENTI FEDI CHE CONVIVONO**

A sinistra: un'antica Bibbia in aramaico conservata nella chiesa di Mar Touma, in Rojava. Sotto: una copia del Corano nel campo profughi di Akre

**UN'ANTICA TRADIZIONE SOSTIENE CHE LA COMUNITÀ EBRAICA CURDA DISCENDA DALLE DIECI TRIBÙ PERDUTE DEL REGNO DI ISRAELE**



Dieci Tribù Perdute del regno di Israele. Le comunità vivevano isolate sulle montagne, ma dopo la fondazione dello Stato di Israele nel 1948 gran parte degli ebrei abbandonò il Paese. Nel villaggio di Amedy si raccontano ancora storie nostalgiche di amanti separati e case abbandonate. «Negli anni '50 partivano treni carichi di ebrei costretti dagli inglesi a lasciare il Kurdistan per la terra promessa. Noi li salutavamo dalla stazione, negli occhi tante lacrime per la perdita dei nostri fratelli».

Le frontiere condizionano la struttura politica, economica, sociale e culturale dei popoli della diaspora armena, assiro-caldea, curda e yazida.

Lungo la catena dei monti Zagros, le alture del Cheekah Dar abbracciano villaggi solitari e proteggono i fiori più delicati. Nel Kurdistan iracheno, al confine con l'Iran, la frontiera dà lavoro ai contrabbandieri. Il sindaco del villaggio di Byara ammette: «Lavoro dalle 9 alle 14. Quello che succede prima e dopo non è affar mio». Le case sono terrazzate e i soldati scambiano sigarette con i colleghi persiani. Byara è inarrivabile, arrampicata sugli stessi tornanti che ne decretano la solitudine e l'autoconservazione.

Nella piazza principale, tra collane di pane fresco e casse di dolcissimi gelsi secchi, si apre il cancello della moschea. Qui è sepolto Shaikh Dia

ad-Din, il Naqshbandi di Hawraman, il più influente rappresentante della setta Khalidiyya del Kurdistan e di tutto il Medio Oriente. Il ruolo di questa setta islamica è stato di fondamentale importanza nella diffusione della cultura e dell'educazione locale: fino agli anni '60 non esistevano scuole a Byara e l'educazione veniva impartita direttamente dai Naqshbandi. La scuola coranica continua ancora oggi l'opera di formazione. Il suo giardino è silenzioso. Il caldo ammutolisce le scarpe sul pavimento di pietra. Sono pochi i pellegrini che si spingono quassù, così in alto verso il cielo.

In Oriente i viandanti sono sacri perché veicoli della volontà divina.

Nessuno controlla il passaporto né ci si accerta della fede religiosa. L'Altro viene da lontano, è stanco e affamato. In Anatolia si svegliano prima dell'alba per benedire la partenza dello straniero. In Kurdistan gli lavano le scarpe. In Persia gli accudiscono i figli e l'anima. A Sulaymaniyya c'è la comunità monastica al-Khalil, «l'amico di Dio», che in arabo è il titolo biblico e coranico di Abramo. La comunità è figlia del monastero siriano di Mar Mousa Al Habachi, fondato nel 1984 da padre Paolo Dall'Oglio, gesuita rapito nel 2013. Deir Mar Mousa si è trasferita nel Kurdistan iracheno da quando la guerra in Siria non ha permesso alla comunità di continua-



re la propria missione. A Sulaymaniyya si è stabilita nell'antica chiesa caldea dedicata alla Vergine Maria per continuare ad accogliere i giovani alla ricerca di un ritiro spirituale. Qui padre Jens prepara una tisana di *zhourat*, ricordo dell'amata Siria. Il monastero e la chiesa Deir Mariyam al-Adhra si trovano nella parte vecchia della città, tra vicoli di bougainvillea e bambini che cantano. Suor Friederike armeggia in cucina mentre abuna Jens illustra le qualità del vino toscano arrivato da Erbil. Durante l'emergenza profughi dell'estate scorsa, un centinaio di cristiani di Baghdad, Mosul e Qaraqosh hanno trovato rifugio qui. Ad accoglierli c'era il novi-

zio Sébastien, trentenne francese che nella vita precedente lavorava come diplomatico a Kabul. Tutte le stanze del monastero si erano trasformate in giaciglio, mentre il giardino era diventato una grande sala da pranzo a cielo aperto. Sébastien oggi non vive più a Sulaymaniyya. Lui, nato in una famiglia laica francese, ha trovato sé stesso a Deir Mar Mousa, ma il suo percorso lo ha riportato a Parigi. In Oriente cercava risposte e le ha trovate nei villaggi, nella mistica islamica, nel dialogo, nella sete di conoscenza. Il suo monastero interiore è un tempio alla dolcezza, un luogo per la misericordia collocato in una geopolitica di guerra.

Le colline degli avi diventa- ➔



A SULAYMANIYYA  
C'È LA COMUNITÀ  
MONASTICA  
AL-KHALIL, FIGLIA  
DEL MONASTERO  
SIRIANO FONDATA  
DA PADRE PAOLO  
DALL'OGGIO

**LA CONVIVENZA POSSIBILE**

Sopra: nel Kurdistan siriano (Rojava) ci sono molti piccoli villaggi con chiese antiche ormai abbandonate, di cui si prendono cura i musulmani. A destra: il santuario con la tomba di Shaikh Dia ad-Din, un famoso saggio Naqshbandi, nel villaggio di Byara



no morbidi scampoli su cui si lascia scivolare la fantasia. Pecore al pascolo. L'aria fresca punge il viso. Oltrepassato il confine internazionale di Semalka, la natura fa un salto nel passato. Siamo nel Rojava, il Kurdistan siriano, e sembra quasi di sfogliare una Bibbia illustrata. Centinaia di profughi siriani interrompono il sonno del fiume Tigri a bordo di zattere e ricordi in gabbia. La guerra non ha ucciso la bellezza. Da queste parti si coltiva ancora la poesia del divino. In uno dei tanti villaggi che accompagnano la strada verso Derik c'è una chiesa. Il parroco è andato in città e non ci sono altri cristiani nel villaggio, solo una donna vestita di nero. È curda e custo-

disce le chiavi della chiesa come fosse-ro delle figlie. La minuscola cappella è la sua seconda dimora che anima con preghiere e sure del Corano. «Qui nel Rojava è normale», spiega Hogir, un giovane del paese, «in chiesa ci vanno anche i musulmani. Siamo un solo popolo e tante comunità religiose che si compenetrano».

Un anno fa il Kurdistan siriano ha dichiarato la propria autonomia da Damasco e ha elaborato la Carta del contratto sociale del Rojava adottata da arabi, curdi, assiri, armeni e turkmeni. Questa sostiene, tra le altre cose, il principio della convivenza pacifica e della fratellanza: «Tutti i cittadini hanno libertà di religione e di culto a livello

individuale e collettivo. Sono proibite le persecuzioni per motivi religiosi». L'esperimento democratico del Rojava è andato ben oltre la semplice compilazione di una carta dei diritti e dei doveri del popolo e ha istituito il Ministero per gli affari religiosi, dove chiunque può andare a registrarsi sotto la confessione che preferisce. La vita quotidiana manca ancora dei servizi più elementari come dell'energia elettrica, ma poco importa delle cose materiali: nella desolazione si cela la bellezza beffarda dell'Oriente. La radice della sua magia si schiude davanti a occhi abbagliati conservando intatta i suoi segreti. L'Oriente non richiede comprensione. L'Oriente è casa. ◆